

I due concorsi per l'Emblema della Repubblica

Mario Serio¹

I. Premessa

L'emblema dello Stato, attualmente in uso, fu adottato, come è noto, con decreto legislativo del 5 maggio 1948, n. 535, che all'articolo 1 così recita:

«L'emblema dello Stato, approvato dall'Assemblea Costituente con deliberazione del 31 gennaio 1948, è composto di una stella a cinque raggi di bianco, bordata di rosso, accollata agli assi di una rota di acciaio dentata, tra due rami di olivo e di quercia, legati da un nastro di rosso, con la scritta di bianco in carattere capitale 'Repubblica Italiana'. La foggia dell'emblema è effigiata nelle tavole unite al presente decreto e firmate dal Presidente del Consiglio dei Ministri».

Questo decreto rappresenta l'epilogo di una vicenda, che aveva avuto inizio subito dopo la proclamazione della Repubblica. Ma già nella scheda per il referendum la Repubblica era stata rappresentata con un simbolo, scelto dal Consiglio dei Ministri nelle sedute del 28 e 29 marzo 1946: due fronde di alloro e di quercia con al centro la testa dell'Italia turrata e sullo sfondo il profilo della penisola. Berretto frigio, stella ed edera erano state altre proposte emerse nella discussione. Per la monarchia, era stato scelto il simbolo della corona sovrapposto allo stemma dei Savoia, con il profilo della penisola sullo sfondo. Il mutamento della forma istituzionale dello Stato rendeva necessaria la sostituzione del grande e del piccolo stemma, nonché dei sigilli della pubblica amministrazione e dei notai che, dopo la caduta del fascismo, erano stati ripristinati nelle forme in cui erano anteriormente alle modifiche apportate in epoca fascista, ossia in quelle previste dal regio decreto 27 novembre 1890, n.7282, che contiene appunto la descrizione del grande e del piccolo stemma dello Stato e dei sigilli. A tal fine, il decreto legislativo presidenziale 19 giugno 1946, n. 1, all'articolo 7, così disponeva:

«Il Presidente del Consiglio dei Ministri nominerà una Commissione incaricata di studiare il modello del nuovo emblema dello Stato. Fino a quando l'Assemblea Costituente non avrà approvato il nuovo emblema dello Stato e fino a quando gli uffici non siano provvisti dei sigilli formati in base all'emblema stesso, sono usati i sigilli attualmente esistenti. È consentito, fino ad esaurimento delle scorte, l'uso delle carte valori, degli stampati e dei moduli già esistenti».

L'uso nella corrispondenza ufficiale dei vecchi sigilli e degli stampati già esistenti comportava non pochi inconvenienti. In una lettera dell'11 dicembre 1946, diretta al Presidente del Consiglio De Gasperi dall'ammiraglio Ellery W. Stone, che aveva ricevuto due telegrammi con gli stemmi della Casa Reale e del partito fascista, si legge:

«mentre ritengo che la opportunità o meno di fare apparire su un modulo telegrafico dello Stato le insegne reali rientri puramente nella competenza del Governo Italiano, credo che il continuato uso dello stemma fascista costituisca una violazione, anche se dovuta a trascuratezza, delle condizioni di armistizio».

L'unica testimonianza finora conosciuta dei lavori della Commissione prevista dal citato articolo era contenuta nella stampa dell'epoca, che, sulla base dei comunicati ufficiali della Presidenza del consiglio, aveva dato notizia del bando e commentato i risultati del concorso, e negli atti dell'Assemblea Costituente che fanno riferimento allo stesso concorso. La ricerca, effettuata nei fondi dell'Archivio Centrale dello Stato per la realizzazione della mostra storico-documentaria sulla nascita della Repubblica, ha costituito l'occasione per individuare la documentazione completa dell'attività della Commissione, che comprende i verbali delle sedute, la relazione conclusiva, alcuni carteggi e la serie dei bozzetti presentati per il concorso.

È un aspetto minore della storia di quel periodo che viene alla luce e che rappresenta, tuttavia, un indicatore del rapporto tra istituzioni e paese, nella sua realtà socio-culturale, la cui conoscenza non soddisfa solo esigenze di curiosità storica, ma assume un particolare carattere di attualità nel momento in cui sono state avviate iniziative ufficiali per un nuovo emblema. Per questo si è ritenuto opportuno ricostruire la vicenda dei concorsi per l'emblema 'dall'interno' attraverso i documenti conservati negli archivi delle stesse istituzioni coinvolte, e offrire alla lettura degli specialisti quei particolari materiali costituiti dai bozzetti, spesso provvisti di un'ampia carica semantica e di profonde radici storiche e figurative.

II. Il primo concorso: la Commissione Bonomi e la scelta del bozzetto di Paolo Paschetto

In esecuzione del citato decreto legislativo presidenziale n. 1 del 1946, il Presidente del consiglio dei ministri De Gasperi nomina, con decreto del 27 ottobre 1946, una commissione, con l'incarico «di studiare l'emblema della Repubblica» e con facoltà «di indire concorsi fra artisti e tecnici». Essa risulta così composta: Ivano Bonomi, presidente; Pietro Toesca, ordinario di storia dell'arte nell'Università di Roma e presidente dell'Istituto di archeologia e storia dell'arte; Duilio Cambellotti, scultore;

Florestano Di Fausto e Enrico Minio, deputati all'Assemblea Costituente; Liborio Patri, ispettore superiore del tesoro reggente la Zecca; Emilio Re, direttore degli Archivi di Stato; Giuseppe Romagnoli, Scultore; Oliviero Savini-Nicci, presidente di sezione del Consiglio di Stato, esperto in materia araldica. Segretario è il dott. Carlo Benigni.

Il Presidente ed il Vice-presidente sono nominati in sostituzione di Gaetano De Sanctis e Luigi Salvatorelli, che non accettarono l'incarico.

Nella prima seduta, il 5 novembre 1946, la Commissione decide di bandire un concorso a premio fra gli artisti italiani, riservandosi di scegliere, tra i partecipanti, i cinque migliori, che sarebbero stati premiati con un compenso di lire 10.000 per ciascuno, salvo poi ad essere invitati a presentare un nuovo elaborato per la scelta definitiva. Nel bando di concorso, che viene subito diffuso per radio e stampa, si raccomanda che

«l'emblema stesso debba innanzi tutto rispondere a criteri di semplicità, dovendo essere facilmente intellegibile e facilmente attuabile sia come sigillo, sia come filigrana, sia come stemma dello Stato. Pertanto sono da escludere i simboli riferentesi ai singoli partiti politici, dovendo la concezione dell'emblema ispirarsi all'unità e alla concordia della Patria. È stato quindi deciso di introdurre tra i simboli la stella d'Italia, escludendo le personificazioni allegoriche e traendo ispirazione dal senso della terra e dei comuni».

Rispondono al bando 346 concorrenti con 637 bozzetti. I risultati del concorso sono giudicati deludenti: la partecipazione degli artisti è solo l'eccezione e riguarda figure non primarie (si possono ricordare, tra i più noti, Gustavo Canevacci; Publio Morbiducci; Paolo Paschetto e Goffedo Verginelli) e anche tra gli incisori non si registra la partecipazione delle figure di maggiore rilievo (si può ricordare Giannino Viti, incisore principale della Zecca). Nella relazione conclusiva della Commissione al Presidente del consiglio, redatta da Emilio Re si legge:

«inutile dire che la maggior parte dei tali disegni rappresentavano elucubrazioni di 'candidi' dilettanti: pochissimi indicavano la mano dell'artista vero e quel minimo di qualità tecniche indispensabile per essere anche solo presi in considerazione. Nessuno a ogni modo mostrò di aver penetrato l'argomento e di averne saputo ideare l'interpretazione geniale che la Commissione aveva sperato di ottenere dalla collaborazione degli artisti italiani».

In tale situazione, la Commissione decide di non rinunciare al compito di fissare un tema e di proporre lo svolgimento in modo puntuale, affidandosi per l'esecuzione, al piccolo gruppo di artisti che il concorso ha messo in luce.

«L'ideazione dell'emblema di uno Stato – prosegue la relazione conclusiva – non può prescindere infatti da certe nozioni e da certi concetti storico-politici che non si possono pretendere, almeno in via ordinaria, dalla categoria degli artisti e che spetta ad un'altra classe di persone, o, se si vuole, di 'tecnici', di contribuire, attuando quella collaborazione fra i 'chierici' delle varie corporazioni, che rappresenta una necessità, quando si tratta di manifestazioni artistiche di carattere pubblico»

Ne deriva una progressiva riduzione della sfera di autonomia degli artisti e l'irrigidimento degli elementi iconografici, che vengono ripresi dalla tradizione figurativa, ma sono riproposti in modo pletorico e al di fuori dei rapporti simbolici tra loro storicamente ricorrenti.

In concreto, la Commissione seleziona dapprima 25 autori, poi ne sceglie 5 (Lalia, Luperini, Morbiducci, Paschetto – del quale non sono stati reperiti i cinque disegni presentati – e Retrosi), ai quali fornisce, con lettera del 14 dicembre 1946, i seguenti criteri:

«1) come elemento principale deve figurare nel centro dello stemma una cinta turrata con porta aperta che abbia forma di corona, ma apparenza anche di nobile edificio, e sia quindi insieme segno di sovranità e immagine viva delle attitudini costruttive e delle tradizioni della civiltà di cui deve esser simbolo. Per la rappresentazione di tale elemento – pur lasciando com'è ovvio, all'artefice la massima libertà – sarà opportuno non trascurare le norme del Regolamento tecnico-araldico: facendo possibilmente in modo che l'intera cinta e le torri siano tutte visibili.

2) Lo stemma dovrà essere completato in basso (in punta) dalla figurazione del mare, in omaggio alla posizione e al destino naturale della penisola italiana e, in alto (nel capo), da una stella raggianti di cinque punte.

3) Si potrà anche studiare, se, e in qual modo introdurre nello stemma le due parole che rappresentarono il programma del Risorgimento che, come tali, sono iscritte sul fronte del Vittoriano, ma che non sono oggi di minore attualità: UNITÀ', LIBERTÀ'».

Nella seduta del 13 gennaio la Commissione prende visione dei nuovi disegni prodotti dai cinque artisti e sceglie uno dei tre disegni di Paolo Paschetto, quello contrassegnato con il numero uno. Da questo momento, fino all'approvazione definitiva del bozzetto nella seduta del 3 febbraio 1947, le prescrizioni diventano minuziose (la scritta 'Repubblica Italiana' dentro e fuori dell'emblema, prima richiesta, è poi ritenuta superflua; i raggi devono partire direttamente dalla stella; il mare deve occupare uno spazio limitato a tre strisce staccate e più robuste; occorre variare la forma e diminuire la grandezza delle targhette sulle quali sono riportate le parole 'Unità-Libertà'; la prospettiva della corona turrata deve esser più sollevata) e sono realizzate – salvo quest'ultima che non viene eseguita per ragioni

tecniche – dall'artista in stretto contatto con Cambellotti, membro della Commissione tra i più influenti, insieme a Emilio Re. Anche i colori (contorno dell'emblema: nero; ghirlande: verde ulivo; stella raggiate: oro; cinta turrata: rosso mattone; fondo dell'emblema e fondo del nastro: al naturale) sono determinati dalla Commissione, che conclude i propri lavori il 24 dello stesso mese.

La descrizione araldica del bozzetto è così formulata:

«Campo di cielo alla corona di otto torri, al naturale, accompagnata in capo dalla stella d'Italia, raggiate, d'oro, e in punta dal mare ondoso. Il tutto incorniciato da due rami d'olivo con le scritte in basso (sinistra) *Libertà* (destra) *Unità*».

Il significato dell'emblema è così illustrato nella relazione conclusiva:

«L'olivo che incornicia lo stemma dice anzitutto la volontà di pace del popolo italiano, ma la cinta turrata, a forma di corona, che ne costituisce la figura principale indica la forza di resistenza, anche eroica, di cui questo stesso popolo è capace, e insieme la dignità da cui l'Italia non può, per nessuna vicenda e per nessun motivo, decadere giammai. Quanto alla stella, essa sta ad indicare la speranza nella nostra Resurrezione, e le parole UNITÀ e LIBERTÀ, che si sono pure volute inserire, congiungeranno il primo al secondo Risorgimento e rammenteranno agli immemori il messaggio che Giuseppe Mazzini ha affidato al Popolo Italiano perché lo adempia nei confini ad esso segnati – tra le Alpi e il mare – da Dio».

L'emblema prescelto, esposto con i bozzetti degli altri 5 finalisti in una mostra appositamente organizzata presso l'Associazione artistica internazionale in via Margutta, 54, non risulta convincente né per la stampa (uno dei commenti più vivaci lo definisce 'tinozza') né per la stessa Presidenza del consiglio. In proposito, in una lettera del 25 luglio 1947 di De Gasperi indirizzata a Terracini, che, come Presidente dell'Assemblea Costituente, aveva sollecitato la soluzione della questione dell'emblema dello Stato, si legge:

«poiché la responsabilità dell'ulteriore corso dello stemma non è più della Commissione tecnica, ma del Governo, io sono molto perplesso se far assumere al Gabinetto l'iniziativa di proporre un simbolo non certo molto ben riuscito e rappresentativo».

Le cause di tale risultato insoddisfacente sono individuate da De Gasperi nel fatto che «forse con tutti questi legami non era facile per alcun artista poter dare sfogo alla pienezza delle proprie attitudini». Da parte sua Terracini afferma:

«visto il fallimento della Commissione cui il Governo aveva affidato il compito di escogitare il nuovo emblema repubblicano, altro non vi è da fare se non che assegnare a qualcuno, che abbia già dato prova in questo campo, il compito di inventarlo».

Ma la proposta di affidare un incarico a Cambellotti non viene accettata da De Gasperi, essendo stato tale artista tra i membri della Commissione quello che più caldamente aveva raccomandato il bozzetto di Paschetto.

III. Il secondo concorso: la Commissione Conti e la scelta di un nuovo bozzetto di Paolo Paschetto

Nonostante le perplessità di De Gasperi e la mancanza di favore del pubblico, di cui si erano resi interpreti uomini politici e la stampa, l'emblema prescelto dalla Commissione Bonomi viene trasmesso, per l'approvazione, all'Assemblea Costituente. Come risulta dal resoconto della seduta del 19 gennaio 1948, anche in questa sede vengono ribadite le riserve sul risultato del primo concorso. L'on. Andreotti, sottosegretario di stato per la Presidenza del consiglio, afferma che

«il bozzetto premiato dall'apposita Commissione presieduta dall'onorevole Bonomi è stato presentato alla Costituente, ma senza convinzione da parte del Governo che fosse tale da poter essere poi prescelto come stemma della Repubblica»

e propone – considerato che

«ad opera degli uffici della Presidenza del consiglio sono stati fatti eseguire, ma senza la procedura di un concorso, nuovi bozzetti da parte di artisti ed anche da parte di persone molto modeste del Poligrafico dello Stato»

– che gli stessi siano sottoposti all'Assemblea costituente insieme a quello premiato dalla Commissione.

La Costituente delibera di istituire, a sua volta, un'altra Commissione, formata solo da membri dell'Assemblea e «incaricata di esaminare i disegni dell'emblema della Repubblica Italiana».

La Commissione è presieduta dall'on. Conti, e composta dagli on.li Candela, Cavallotto, Condorelli, Giannini, A. Guidi Cingolani, Lussu, Maffi, Mazzoni, Pieri, Russo Perez.

Il 21 gennaio 1948 bandisce per radio un pubblico concorso per altri bozzetti (il testo del bando non è stato rinvenuto, ma dal resoconto della

seduta del 31 gennaio 1948 si desume che è stato fornito, su proposta dell'on. Maffi, il tema del disegno).

Nel corso della settimana seguente pervengono 197 disegni, opera di 96 artisti, che, secondo la Commissione,

«possono raggrupparsi, quanto all'ispirazione, in sei gruppi, comprendenti lo sviluppo dei seguenti concetti: api; scudo con corona turrata; ruota dentata con stella; aquila; torre con faro; stella»

(i bozzetti concorrenti e i verbali delle sedute non sono stati rinvenuti né presso l'Archivio Storico della Camera dei deputati, né presso l'Archivio Centrale dello Stato).

Il 28 gennaio 1948 la Commissione Conti, selezionati dapprima 12 disegni ritenuti migliori, sceglie all'unanimità quello ideato da Paolo Paschetto, ossia dallo stesso artista che era stato prescelto dalla Commissione Bonomi.

Il 31 gennaio 1948 il bozzetto viene approvato dall'Assemblea Costituente.

Ma non si tratta di deliberazione priva di contrasti, secondo quanto risulta dai giudizi espressi nella discussione:

«io non ritengo che si debbano adottare uno schema e un disegno di questo tipo, si per ragioni estetiche, data la sua complessità, sia anche per ragioni simboliche, dato che questa ruota non si comprende bene quale significato possa avere» (Medi); «io ritengo che un emblema della Repubblica Italiana non possa essere cosa di altro significato sintetico e di altissimo gusto» (Di Fausto); «non mi pare che vi sia la sinteticità necessaria per dare il simbolo dell'Italia» (Cremaschi Carlo); «mi pare che questo simbolo che ci viene offerto sia una cosa comune, misera, come se ne son viste centinaia e centinaia in tutti i paesi e in tutti i villaggi» (Corsini); «ritengo che il nuovo emblema della nuova Italia non debba essere così copiosamente ghiandifero (*si ride*) come quello presentato» (Marchesi); «perché gli artisti italiani non potrebbero pensare a stilizzare un fiore? » (Spallicci); «io non posso che associarmi alle malinconiche considerazioni che sono state svolte da diversi colleghi sulla scarsa fantasia degli artisti italiani che non hanno presentato dei bozzetti» (Perassi); «io penso che il problema dello stemma della Repubblica non sia un puro e semplice problema di natura artistica, da rimettersi alla fantasia bizzarra degli artisti, i quali di politica non capiscono quasi niente. È una scelta di carattere politico e quindi dev'essere rimessa all'Assemblea Costituente» (Bettiol); «il torto del responsabile di questa iniziativa è di avere affidato l'esecuzione di questo disegno ad un professore di ornato» (Laconi); «Io non so che farmene dei simboli; a me interessa la Repubblica; il simbolo sia quello che sia (*Commenti a sinistra*): qualunque cosa» (Conti, relatore); «il disegno in esame non ha questa nota estetica» (Lucifero).

Da parte sua, il Presidente Terracini, dopo aver rilevato che

«è veramente assai strano e dal punto di vista morale e dal punto di vista delle esigenze pratiche che un popolo non sia riuscito, nel corso di oltre un anno e mezzo, ad esprimere da sé qualche simbolo della sua nuova volontà, della sua nuova vita nazionale»

e che d'altra parte, è difficile che si possa trovare un simbolo sul quale tutte le scelte concordino, fa valere esigenze di carattere pratico.

«Non è cosa tragica – afferma Terracini –: l'importante è che vi sia la Repubblica. Ma è anche necessario che la Repubblica abbia un proprio simbolo rappresentativo»; e così conclude: «credo che qualunque emblema, quando ci saremo abituati a vederlo riprodotto, finirà per l'apparirci caro».

Manca però ancora il bozzetto a colori, essendo stato approvato, nella seduta del 31 gennaio, solo quello in bianco e nero. L'Ufficio della Presidenza dell'Assemblea Costituente, nella seduta del 24 marzo 1948, sceglie, tra quattro bozzetti a colori predisposti da Paschetto, quello definitivo, dettando peraltro alcune modifiche: colore del nastro rosso, rosso bandiera; lettera dell'iscrizione 'Repubblica Italiana', in caratteri bianchi.

Ultimo adempimento, ed ultimo problema, la descrizione araldica dell'emblema, necessaria ai fini della deliberazione del Consiglio dei Ministri. Il testo predisposto dall'Ufficio araldico della Presidenza del consiglio, su richiesta del Gabinetto, non è del tutto coincidente con quello recepito nel decreto legislativo: i due «rami di *olivo* e di quercia» della versione definitiva diventano nella descrizione dell'Ufficio araldico,

«due rami di alloro e di quercia»: «occorre avvertire – si legge nella lettera del 1 aprile 1948 del Cancelliere della Consulta araldica conte Tosi – che la corona si è definita di quercia e di alloro, mentre le foglie del così detto alloro parrebbero di ulivo, ma si ritiene doveroso segnalare che la corona di quercia e di alloro ha il significato nei simboli di gloria eterna, mentre di ulivo e di quercia potrebbe avere il significato funerario di pace eterna».

Delle osservazioni del Cancelliere non viene tenuto conto; eguale sorte subisce la segnalazione contenuta nella lettera che Guido Ucelli, consigliere delegato della S.A. Costruzioni meccaniche Riva, indirizza in data 6 febbraio 1948 al Ministro dell'industria Roberto Tremelloni in merito alla ruota dentata:

«...se un allievo di una prima classe di una scuola industriale presentasse un disegno analogo sarebbe senza'altro bocciato. La dentatura caratteristica è stata

infatti trasformata in sporgenze prive di ogni funzionalità e i raggi sono disegnati esattamente al contrario, e cioè con la sezione maggiore alla periferia anziché al mozzo».

Il 5 maggio 1948 è promulgato dal Presidente della Repubblica il decreto legislativo che approva definitivamente l'emblema dello Stato, a conclusione di un iter tormentato i cui risultati non sono stati mai ritenuti rispondenti all'attesa di un'immagine idonea ad esprimere la nuova realtà del paese. Usato da circa quarant'anni, esso, forse, non ci è mai piaciuto, ma ha finito, come prevedeva Terracini, per apparirci caro. È questa è la cosa essenziale.

NOTE

* Il testo qui pubblicato riproduce il saggio di Mario Serio contenuto nel catalogo della mostra *La nascita della Repubblica*, op. cit. p. 55.

¹ Mario Serio (1938-2012), dal 1963 funzionario della Direzione generale antichità e belle arti del Ministero della pubblica istruzione, nel 1974 collabora con Giovanni Spadolini alla creazione del Ministero per i beni culturali e ambientali. Nominato nel 1982 Sovrintendente all'Archivio Centrale dello Stato, nel 1994 è chiamato a dirigere prima l'Ufficio centrale per i beni ambientali, archeologici, architettonici, artistici e storici, poi, dal 2001 al 2005, quello per il Patrimonio storico, artistico e demo-etno-antropologico. Dopo il sisma che nel 1997 colpì Umbria e Marche è nominato Commissario delegato per i beni culturali delle due regioni.

Per ricordare la figura di Mario Serio e rendere omaggio alla sua proficua attività, in occasione del convegno per il sessantesimo anniversario dell'Archivio centrale dello Stato gli è stata dedicata la nuova Sala di studio degli archivi d'architettura, che egli cominciò ad acquisire, tracciando una innovativa linea di politica culturale dell'Istituto archivistico.